

PIER PAOLO PORTINARO

EFFETTI PERVERSI E ASTUZIE DEL RIFORMISMO
ALBERT HIRSCHMAN DALL'ECONOMIA POLITICA
ALLA TEORIA SOCIALE

Gli scienziati sociali sono da sempre (e giustamente) desiderosi di scoprire effetti inintenzionali di azioni e politiche sociali. Ma sono in egual modo alla ricerca di *effetti inintenzionali delle proprie idee*, cioè di idee che loro stessi inizialmente non si aspettavano, o che non avevano intenzione di formulare?

(*Autosovversione*, p. 80)

1. AUTOSOVVERSIONE E POSSIBILISMO

Fra gli intellettuali che sono stati vigili testimoni ed interpreti del XX secolo un posto di riguardo spetta anche ad Albert O. Hirschman (Berlino 1915-Ewing 2012), l'economista che, muovendosi su una linea – o meglio una pluralità di segmenti non troppo lineari – che da Marx, Pareto e Polanyi arrivano a Sen, ha dato contributi fondamentali alla teoria sociale. Al centro dei suoi interessi sono state infatti le interazioni tra fattori politici e fattori economici, le modalità d'integrazione e di frizione tra processi economici e istituzioni e le tormentate vie del mutamento sociale. Dall'originario interesse per i problemi del commercio internazionale è passato a studiare i problemi del sottosviluppo per approdare infine a indagare potenzialità e ostacoli dell'innovazione e quelli che potremmo definire i paradossi del riformismo.

Appartenente a una famiglia di ebrei assimilati, dopo gli studi a Berlino, Parigi e Trieste, dopo aver combattuto nella guerra civile spagnola e aver collaborato con Varian Fry nell'organizzare l'espatrio clandestino de-

gli ebrei dalla Francia di Vichy, dopo aver servito nell'esercito americano facendo parte di un'unità dell'*Office for Strategic Services* ed esser stato capo della sezione Europa Occidentale e Commonwealth britannico del *Federal Reserve Board* (1946-1952), fu consigliere finanziario del *National Planning Board* della Colombia (1952-1954) e successivamente consulente economico privato a Bogotá (1954-1956). Al suo attivo poi una prestigiosa carriera accademica, avendo insegnato Economia alla *Yale University* (1956-1958), alla *Columbia University* (1958-1964), alla *Harvard University* (1964-1974) e all'*Institute for Advanced Study* a Princeton (1974-2012) ed essere stato ospite di prestigiose istituzioni scientifiche, fra cui il *Wissenschaftskolleg* di Berlino (tra il 1990 e il 1994).¹

Molte vicende della sua biografia possono contribuire a illustrare la genesi e la finalità dei suoi lavori. Gli studi di economia dello sviluppo, che, come è stato detto, ne hanno fatto, a partire dalla sua prima monografia scritta negli anni della seconda guerra mondiale, *National power and the structure of foreign trade*, «uno dei precursori della moderna teoria della dipendenza», sono indubbiamente il prodotto di una sensibilità affinata dalle frequenti migrazioni cui lo aveva costretto la tormentata storia del XX secolo.² L'esser stato fra quelli che scelsero nel 1933 la via dell'emigrazione (*exit*) anziché quella della resistenza (*voice*), comunque destinata ad essere schiacciata dall'imperante conformismo politico imposto dalla dittatura (*loyalty*), fu un'esperienza che non rimase estranea alla scelta di analizzare quel trilemma dell'agire sociale. L'aver svolto negli anni del secondo dopoguerra un ruolo di rilievo nel *brain trust* che lavorava all'attuazione del

¹ Per una ricostruzione autobiografica occorre fare riferimento alla parte seconda di *A propensity to self-subversion*, Cambridge, Harvard University Press, 1995, trad. it. *Autosovversione*, Bologna, il Mulino, 1997 (in mancanza d'indicazione dell'autore i lavori citati nelle note sono sempre di A.O. Hirschman) e all'intervista *Passaggi di frontiera. I luoghi e le idee di un percorso di vita*, a cura di C. Donzelli, M. Petruszewicz e C. Rusconi, Roma, Donzelli, 1994. Ma si veda ora la monumentale biografia di J. Adelman, *Worldly Philosopher. The Odyssey of Albert O. Hirschman*, Princeton, Princeton University Press, 2013. Ricordo in questa sede che l'Università di Torino gli conferì il 12 novembre 1987 la laurea honoris causa in Scienze Politiche: in quell'occasione la laudatio fu pronunciata da Franco Ferraresi.

² *National power and the structure of foreign trade*, Berkeley, 1945, *The strategy of economic development*, New Haven, Yale University Press, 1958, *Journeys toward progress. Studies of economic policy-making in Latin America*, New York, Twentieth Century Fund, 1962, *A bias for hope. Essays on development and Latin America*, New Haven, Yale University Press, 1970, *Essays in trespassing economics to politics and beyond*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, *Rival views of market society and other recent essays*, New York, Viking, 1986. In lingua italiana si può fare riferimento alle seguenti raccolte di suoi scritti: *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, a cura di A. Ginzburg, Torino, Rosenberg & Sellier, 1983; *L'economia politica come scienza morale e sociale*, a cura di L. Meldolesi, Napoli, Liguori, 1987, *Come complicare l'economia*, a cura di L. Meldolesi, Bologna, il Mulino, 1988, *Tre continenti. Economia politica e sviluppo della democrazia in Europa, Stati Uniti e America Latina*, a cura di L. Meldolesi, Torino, Einaudi, 1990.

piano Marshall lo ha reso precocemente consapevole delle potenzialità, anche nelle più disastrose condizioni, di una politica lungimirante, immunizzandolo dai facili cedimenti al catastrofismo (che in riferimento ai dibattiti latino-americani avrebbe ironicamente definito «fracasomania»). Reciprocamente, l'esperienza delle tenaci resistenze opposte alle riforme dalle *élites* economiche ne hanno fatto fin dagli anni dell'impegno latinoamericano un critico penetrante delle «retoriche» reazionarie – e in qualche caso anche delle «illusioni del progresso».

Hirschman è stato un economista eterodosso, che all'ortodossia ha sempre rimproverato l'eccesso di semplificazione, il «non ammettere la complessità», anche se si è sempre preoccupato di non rompere i ponti con gli economisti ortodossi e di far opera di convinzione per le alternative possibili anche nel loro campo.³ Per questo ha spesso sconfinato dal campo dell'economia per alimentarsi alle intuizioni e alle argomentazioni di moralisti, scrittori politici, filosofi della società, con una predilezione particolare per autori come Montaigne, Mandeville, Montesquieu, Hume. E ha trovato tra gli studiosi di società e politica a lui contemporanei interlocutori importanti, fra i quali Samuel Huntington, Daniel Bell, Mancur Olson, Charles Lindblom, Amartya Sen, Thomas Schelling, Michael Walzer, Judith Shklar, Stein Rokkan, Jon Elster, Michel Crozier. Agli economisti ha insistentemente rimproverato il pregiudizio che li porta a «identificare il progresso scientifico con l'eliminazione dai loro costrutti delle forze "esogene"». Ma ha constatato che anche nelle teorie dei politologi, che tendono ad accogliere un po' acriticamente il modello di economia messo a punto dai primi, «non v'è il minimo spazio per una qualsiasi duratura interazione fra fattori economici e fattori politici».⁴

Muovendo da queste premesse, ha denunciato costantemente la tautologia e l'apologetica di una scienza troppo orgogliosa di sé. Come ha chiarito nell'introduzione alla raccolta *A bias for hope*, il suo approccio può essere al meglio compendiato con l'espressione «possibilismo», che designa

³ Esempio il saggio *Contro la parsimonia: tre modi facili di complicare alcune categorie del discorso economico*, in *Come complicare l'economia* pp. 419-437. Argomentando a favore di un modello più realistico di scienza, ha spesso sostenuto che «il grado di parsimonia della scienza economica è troppo alto» (*Passaggi di frontiera* cit., pp. 63 e 81). Opzione che si accompagna alla preferenza per teorie di medio raggio, capaci di suggerire soluzioni ai problemi del momento. «Ho sempre provato una certa avversione per i principi generali e le prescrizioni astratte. Io penso che bisogna "visitare il paziente" prima di poter capire che cosa ha, e con una sorta di "lanterna empirica"» (*ivi*, p. 50).

⁴ *Come complicare l'economia* cit., p. 320. E più oltre: «L'economista che, gonfio d'orgoglio per il relativo rigore della sua disciplina, si accinga ad illuminare i rozzi colleghi delle altre scienze sociali, rischia fortemente di trascurare alcuni cruciali tratti peculiari del territorio invaso; tratti che rendono i suoi concetti e il suo apparato alquanto meno applicabili e illuminanti di quanto sia abituato a pensare» (p. 322).

un'arte della contingenza, la ricerca cioè di quelle combinazioni fortuite di sequenze fortunate che a tutta prima appaiono improbabili.⁵ La finalità di tale approccio, ha ribadito in un altro contributo, va ravvisata nella «scoperta di sentieri, per quanto stretti, che portano ad un esito che appare precluso sulla base del solo ragionamento probabilistico».⁶ Alla base del corso storico il realismo permette di individuare alcune costanti. Ma quello stesso realismo insegna che la storia è «soprattutto inverosimile», e tiene sempre in serbo sorprese. «Il mio scopo non è – ha dichiarato in un'intervista – quello di fare previsioni di tendenze; piuttosto mi applico a cercare di capire ciò che è possibile che succeda, e a richiamare su questo l'interesse della gente».⁷ Da questo affidarsi alla contingenza discende necessariamente, per lo studioso, la disponibilità a rivedere le sue tesi – la vocazione all'«autosovversione».⁸

In particolare, Hirschman ha legato il suo nome a studi di «economia dello sviluppo» (con la distinzione tra «effetto offerta» ed «effetto influenza» del commercio, la distinzione tra «crescita equilibrata» e «crescita non equilibrata», la distinzione tra «risparmio forzato» e «risparmio frustrato», la classificazione degli ostacoli allo sviluppo e la definizione delle «sequenze di sviluppo»), ma anche ad analisi da lui presentate come «deviazioni» e «incursioni» in aree limitrofe ai tradizionali territori della scienza economica: al fine, nient'affatto nomotetico, di «sottolineare la molteplicità e il disordine creativo dell'avventura umana».⁹ Ha messo in luce così l'irrealismo delle teorie marginalistiche delle preferenze e l'inadeguatezza della dicotomia riforme/rivoluzione per cogliere la realtà del mutamento economico e sociale, ha analizzato il fenomeno della «mobilità parziale o mutila» (la delusione degli individui mobili in senso ascendente rispetto al mancato conseguimento di 'altri' indicatori di benessere) e quello che ha chiamato «effetto tunnel»;¹⁰ si è concesso inoltre argute scorribande sul terreno della metodologia e della

⁵ Cfr. *A bias for hope* cit., pp. 1-37, trad. it. «*Political economics*» e *possibilismo*, in *Come complicare l'economia* cit., pp. 319-356.

⁶ *In difesa del possibilismo*, in *L'economia politica come scienza morale e sociale* cit., p. 143.

⁷ *Passaggi di frontiera* cit., p. 62.

⁸ Cfr. *Autosovversione* cit., pp. 113-122. A questo assunto metodologico ha ricondotto anche la sua «procedura mobile» nel fare teoria: «potrei dire che inizio con un "attacco" forte, per poi indicare immediatamente problemi e limitazioni all'applicazione della teoria» (*Passaggi di frontiera* cit., p. 78).

⁹ «*Political economics*» e *possibilismo* cit., p. 346.

¹⁰ L'effetto tunnel è così descritto: «quando qualcuno sta migliorando la sua posizione economica, rispetto alla mia, io, invece di essere invidioso, percepisco questa situazione come un segnale positivo che mi fa presupporre che anche la mia condizione possa migliorare: "se è capitato a lui, allora può capitare anche a me". E così io mi trovo a star meglio, perché mi aspetto di star meglio» (*Passaggi di frontiera* cit., p. 78).

sociologia della conoscenza, come quando ha introdotto la distinzione tra «effetto di persuasione» ed «effetto di reclutamento» nella dinamica di diffusione delle teorie.¹¹ Fra le sue più acute intuizioni il principio della «mano che nasconde» (una variante economicistica della hegeliana «astuzia della ragione»), in base al quale l'incapacità di prevedere le difficoltà che s'incontreranno nel perseguire una politica di sviluppo o di riforme induce ad affrontare imprese che altrimenti sarebbero apparse troppo ardue.¹²

Quattro saggi, in particolare, gli hanno guadagnato il riconoscimento di sociologi e filosofi della politica: *Exit, voice and loyalty* (1970), *The passions and the interests* (1977), *Shifting involvements* (1982), *The rhetoric of reaction* (1991).¹³ Per quanto diverse possano essere le occasioni che li hanno generati, molteplici sono i nessi che li legano. Il primo libro fu scritto sotto l'influenza del movimento studentesco, un'esplosione di protesta (*voice*) che si contrapponeva alle due tradizionali strategie di adattamento suggerite dal mercato (*exit*) o dalla politica (*loyalty*). Ma, come si è già osservato, esso aveva le sue più remote radici nell'esperienza dell'emigrazione in un contesto in cui impraticabili erano diventate sia l'opzione *voice* sia quella *loyalty*.¹⁴ In questo saggio, pur muovendo dalla dinamica di defezione e protesta

¹¹ Per una valutazione d'insieme si vedano i saggi introduttivi di Andrea Ginzburg alla raccolta *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo* cit., pp. 7-37 e di Luca Meldolesi alla raccolta, *Come complicare l'economia* cit., pp. 9-63, la postfazione dello stesso, *Alle origini del possibilismo: Albert Hirschman 1932-1952*, a *L'economia politica come scienza sociale* cit., pp. 173-210, la monografia ancora di L. MELDOLESI, *Discovering the possible. The surprising world of Albert O. Hirschman*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1995, e i saggi raccolti in *Albert Hirschmans grenzüberschreitende Ökonomik*, a cura di I. Pies, Tübingen, Mohr Siebeck, 2006.

¹² Cfr. *Come complicare l'economia* cit., p. 109, dove si lamenta che negli studi sullo sviluppo economico le «intuizioni teoriche e le generalizzazioni ardite» sono piuttosto rare. E nel saggio *Opinioni testardamente professate e democrazia*, in *Autosoversione* cit., pp. 103-112, si è impegnato in un plaidoyer per l'inclusione dell'aver opinioni nel paniere dei beni che dovrebbero definire la qualità della vita.

¹³ A.O. HIRSCHMAN, *Exit, voice, and loyalty. Responses to decline in firms, Organisations and states*, Cambridge, Harvard University Press, 1970, trad. it. *Lealtà, defezione, protesta. I rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, Milano, Bompiani, 1982; Id., *The Passion and the interests. Political arguments for capitalism before its triumph*, Princeton, Princeton University Press, 1977, trad. it. *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli, 1979; Id., *Shifting involvements. Private interests and public action*, Princeton, Princeton University Press, 1982, trad. it. *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, il Mulino, 1983; Id., *The rhetoric of reaction. Perversity, futility, jeopardy*, Cambridge, Harvard University Press, 1991, trad. it. *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, il Mulino, 1991 (di seguito si cita dalle traduzioni italiane). In tutti questi saggi è evidente l'intento polemico nei confronti del *mainstream*. Diverso soltanto, a giudizio dell'autore, lo status di *The passions and the interests*, un libro che è stato «veramente il frutto di una creazione libera, non l'ho scritto contro nessuno. Credo abbia rappresentato per me una vera, libera scoperta delle connessioni fra alcune idee» (*Passaggi di frontiera* cit., p. 82).

¹⁴ Nella prefazione all'edizione tedesca di *Lealtà, defezione e protesta* cit., p. 7, dopo aver notato che la riflessione sulla fuga degli ebrei dalla Germania nazista lo aveva indotto a do-

nel comportamento degli attori del mercato, approdava alla conclusione generale che il potere è correlato non solo alla capacità di defezionare ma anche alla voce. Ritornando a distanza di qualche anno sul tema, avrebbe arricchito lo schema analitico, mettendo in luce da un lato sia i vantaggi che la voce presenta rispetto all'uscita (per es. il suo comunicare maggiore informazione), sia i suoi svantaggi (consistenti nell'essere esposta più dell'uscita alla ritorsione e alla corruzione),¹⁵ dall'altro il «nesso causale» tra *exit* e *voice*, tra emigrazione e riforme democratiche, nelle società europee dell'Ottocento: con l'allontanamento di un gran numero di individui ribelli, l'allargamento del sistema alla maggioranza di chi rimaneva in patria divenne un'alternativa meno rischiosa, aprendo la via a un'inedita coniugazione di *voice* e *loyalty*. Così, «l'emigrazione consentì probabilmente di avviare un processo di democratizzazione e di liberalizzazione in numerosi paesi europei anteriormente alla Prima guerra mondiale, senza porre seriamente a repentaglio la stabilità politica».¹⁶

La seconda opera, *The passions and the interests*, è dedicata a indagare le circostanze ideologiche del sorgere del capitalismo nella prima età moderna, e contiene una ricostruzione storica di questo fenomeno diversa ma complementare rispetto a quelle di Marx e di Weber. Il saggio – si dichiara già in apertura – trova «la sua ragion d'essere nell'incapacità delle odierne scienze sociali a far luce sulle conseguenze politiche dello sviluppo economico»: ¹⁷ una questione che è stata invece al centro della teoria politica e dell'economia politica classiche, che ad essa hanno dato risposte contrastanti ma da cui si possono apprendere ancora lezioni preziose. Tematizzando la neutralizzazione delle passioni ad opera degli interessi (una

mandarsi se «la defezione dei portavoce della protesta virtualmente più influenti impedisca di opporsi alla decadenza con tutta la forza che altrimenti sarebbe possibile», dichiarava: «potrebbe benissimo darsi che il libro sia nato da un senso di colpa accuratamente represso che, per quanto assurdo da un punto di vista razionale, è innegabile».

¹⁵ *Uscita e voce: ulteriori distinzioni*, in *L'economia politica come scienza morale e sociale* cit., pp. 149-157, che conclude con un'illuminante sintesi: «1. La voce è ricca e modulata: la voce comunica più informazione dell'uscita. 2. La voce è esuberante: la voce si presta più dell'uscita a diventare un'attività goduta in se stessa, che porta in sé la propria ricompensa, soprattutto quando è percepita come azione nell'interesse pubblico. 3. La voce è pericolosa: la voce è esposta a rischi particolari perché l'organizzazione cerca di ridurla al silenzio ricorrendo a ritorsioni contro coloro che la usano, od offrendo loro favori speciali. 4. La voce è traditrice: poiché la voce generalmente è un processo in cui pochi parlano a favore di un gruppo più ampio che è insoddisfatto o avanza rivendicazioni, può accadere che i cambiamenti ottenuti per mezzo della voce siano principalmente nell'interesse del piccolo gruppo loquace» (p. 156).

¹⁶ *Lealtà, defezione e protesta* cit., p. 153. Analoghe considerazioni – suggeriva – possono valere per il nesso tra emigrazione e crisi delle dittature in Portogallo, Spagna e Grecia nel secondo dopoguerra. «Ma in questi ultimi anni le conseguenze dell'emigrazione sui paesi d'origine non sempre sono state favorevoli. Ciò vale innanzitutto per la fuga dei cervelli» (p. 154).

¹⁷ *Le passioni e gli interessi* cit., p. 13.

strategia variamente perseguita e non riducibile alla mera repressione o al contenimento delle passioni), l'opera enuclea, all'interno di un paradigma dai margini frastagliati, i modelli teorici dominanti sul rapporto economia-politica e le loro trasformazioni.¹⁸ Dalla riflessione pluridecennale su questo tema avrebbe comunque tratto la conclusione, come risulta da un suo contributo del 1994, che tra progresso economico e progresso politico non esiste un nesso univoco e costante.¹⁹

Se in *Exit, voice and loyalty* l'analisi della seconda opzione lo aveva indotto a prestare attenzione a quelle «esplosioni partecipative» (dimostrazioni, marce, rivolte, rivoluzioni) che risultano da «un'improvvisa ed enorme intensificazione delle predilezioni per l'attività pubblica che non ha riscontro, tranne forse nel mondo della moda, nella sfera dei consumi privati»,²⁰ in *Shifting involvements* si è concentrato sul movimento del pendolo che porta individui e gruppi a oscillare tra perseguimento di fini privati e impegno pubblico. Indagando il nesso tra aspettative e delusioni, è stato indotto a mettere in discussione altre assunzioni della teoria neoclassica, come quella della perfetta informazione,²¹ e a criticare la teoria di Mancur Olson sull'impossibilità dell'azione collettiva per grandi gruppi, muovendo dalla constatazione che l'azione pubblica appartiene a una categoria di attività umane in cui il momento del perseguimento e il momento del raggiungimento dell'obiettivo, lungi dal restare distinti, si sommano e si potenziano vicendevolmente.²² Riprendendo da Amartya Sen il concetto di impegno, *commitment*, ha pertanto argomentato contro la tesi sostenuta da Olson in *The logic of collective action*, secondo cui l'attore razionale è in determinati contesti pubblici un *free rider*, obiettando semplicemente che se l'azione collettiva si verifica (e gli agenti vi partecipano), allora si tratta di individuare motivazioni aggiuntive a quelle da lui messe in campo.

La quarta opera della tetralogia 'sociologica' di Hirschman è dedicata alle «retoriche della reazione». Le tesi di quest'ultimo libro è che alle

¹⁸ In particolare è delineata una contrapposizione tra il modello Montesquieu-Steuart e la posizione di Adam Smith: *Le passioni e gli interessi* cit., pp. 56-83.

¹⁹ *Progresso politico e progresso economico: legami discontinui*, in *Autosovversione* cit., pp. 275-286.

²⁰ *Lealtà, defezione e protesta* cit., p. 123.

²¹ *Felicità privata e felicità pubblica* cit., p. 39: «Il mondo che sto tentando di indagare in questo saggio è quello in cui gli individui pensano di desiderare una cosa, ma poi, non appena l'hanno ottenuta, scoprono con costernazione di non desiderarla affatto quanto pensavano o di non desiderarla per nulla, e che ciò che ora desiderano realmente è qualcos'altro, qualcosa di cui in precedenza erano ben poco coscienti».

²² *Felicità privata e felicità pubblica* cit., pp. 103 sgg.

tre ondate che hanno scandito in Occidente lo sviluppo della cittadinanza (secondo la fortunata ricostruzione di Thomas H. Marshall) hanno fatto seguito tre movimenti di reazione, all'interno di ciascuno dei quali si lasciano enucleare tipologicamente tre ricorrenti argomenti, definibili come «tesi dell'effetto perverso», «tesi della futilità» e «tesi della messa a repentaglio». Secondo la prima, «qualunque azione mirante a migliorare un qualche aspetto dell'ordinamento politico, sociale o economico serve soltanto a esacerbare la condizione cui si vuole porre rimedio». In base alla seconda, «i tentativi volti a trasformare la società saranno vani», in quanto le sue strutture profonde rispondono a logiche che non si lasciano piegare. Secondo la terza, «il costo del cambiamento o della riforma proposti è troppo elevato, perché essi mettono a repentaglio una qualche preziosa conquista precedente».²³ In tutta la sua opera Hirschman non si è stancato di mostrare come, in molti casi, questo pessimismo si è dimostrato ingiustificato: l'argomento dell'effetto perverso è sovente esagerato e non di rado anche gli avversari più accaniti delle riforme hanno dovuto riconoscere che con quel temuto «“salto nel buio” era possibile convivere».²⁴ Ma è approdato anche alla conclusione che spesso «il pensiero progressista ha utilizzato certi argomenti tipici della retorica reazionaria».²⁵

2. ECONOMIA CUM POLITICA E STORIA DELLE IDEE

L'interesse per la storia delle dottrine economiche nel suo intreccio con la storia delle dottrine politiche costituisce un tratto distintivo di gran parte della sua produzione saggistica e un elemento che accomuna i quattro lavori che hanno conferito alla sua opera una visibilità che va ben oltre la cerchia degli economisti di professione. Dato il compasso dei suoi interessi e la convinzione che con le teorie neoclassiche fosse andata perduta una componente preziosa della scienza economica, era naturale che rivolgesse la sua attenzione anche alla dimensione 'archeologica' dei dibattiti incrociati nelle sue ricerche sui problemi delle società contemporanee e si interrogasse su come autori classici avevano affrontato le questioni del commercio internazionale, dei rapporti tra ricchezza reale e moneta, tra Stato e mercato, tra ordine e conflitto, tra riforme e rivoluzione.

²³ *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio* cit., p. 14.

²⁴ *Progresso politico e progresso economico: legami discontinui*, in *Autosovversione* cit., p. 283.

²⁵ *Passaggi di frontiera* cit., p. 50. Su quest'opera si veda W. REESE-SCHÄFER, *Albert Hirschmans Studie zur „Rhetorik der Reaktion“*, in *Albert Hirschmans grenzüberschreitende Ökonomik* cit., pp. 143-160.

Questa inclinazione storico-teorica del suo lavoro è stata messa in evidenza da tutti i suoi interventi di carattere autobiografico, in particolare laddove viene posta in connessione con il suo spiccato interesse per le conseguenze non intenzionali dell'agire.²⁶ L'affermazione non è di per sé sorprendente, dal momento che il presupposto della «mano invisibile» costituisce da sempre un assunto di base della teoria economica. Ma Hirschman è andato nei suoi interessi per la teoria sociale e il pensiero politico ben al di là di questo assunto, indagando il processo attraverso il quale gli interessi hanno rimpiazzato le passioni nelle rappresentazioni del mutamento e dell'equilibrio sociale, avanzando ipotesi per una teoria del ciclo politico, analizzando l'oscillazione tra delusione e impegno nella sfera economica e in quella politica, o ancora studiando il discorso pubblico intorno alla corruzione. La lista dei suoi classici politici è lunga: Machiavelli, Montesquieu, Mandeville, Ferguson, James Steuart, Smith, Rousseau, Burke, Hegel, Marx, Tocqueville.

Un punto in cui le sue analisi sembrano risalire fino a Machiavelli riguarda il rapporto tra ordine e conflitto. Si è interrogato, in particolare nella conferenza dal titolo *Il conflitto sociale come pilastro della democrazia*, «su quali generi di conflitto siano da considerare costruttivi per la solidità dell'ordine sociale, e quali invece siano distruttivi». In questo testo, in cui si mette in guardia dalla schematica e fuorviante distinzione marxistica tra contraddizioni antagonistiche e contraddizioni non antagonistiche, è chiara la lezione machiavelliana dei *Discorsi*.²⁷ Sul tema è tornato in un saggio del 1994 in risposta alla domanda «Di quanto spirito comunitario ha bisogno la società liberale?».²⁸ Qui incontra, in modo selettivo (Gauchet e Dubiel), il filone neorepubblicano contemporaneo, cui forse lo aveva avvicinato Quentin Skinner. Poiché «non esiste nessuna provvidenziale proporzionalità tra i pericoli causati dal conflitto e le probabilità di superarli», occorre cercare

²⁶ *Passaggi di frontiera* cit., p. 54: «Ho sempre avuto un interesse per la storia delle idee e del pensiero, lo si vede fin dal mio primo libro, *National power and the structure of foreign trade*. Forse questo interesse è in parte connesso ad alcune idee che avevo elaborato sullo sviluppo economico, soprattutto quella delle conseguenze inattese dell'azione umana». Si veda ancora L. MELDOLESI, *Imparare a imparare. Saggi d'incontro e di passione, all'origine di una possibile metamorfosi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013. Si può paragonare l'interesse di Hirschman per la storia delle idee a quella di un altro influente scienziato sociale della seconda metà del Novecento, Alessandro Pizzorno. Cfr. A. PIZZORNO, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1993.

²⁷ *Passaggi di frontiera* cit., pp. 72-73: «Il problema fu che i paesi che erano stati definiti dalla "contraddizioni non antagonistiche" (quelli nell'orbita sovietica) ebbero un tracollo mentre i paesi dalle "contraddizioni antagonistiche" riuscirono in qualche modo a reggere!».

²⁸ *I conflitti sociali come pilastri delle società di mercato democratiche*, in *Autosovversione* cit., pp. 287-308.

una risposta pragmatica alla questione di quali conflitti fungano da «colla» e quali invece da «solvente» dell'integrazione sociale. I conflitti tipici delle società pluralistiche di mercato sono 1. frequenti e multiformi, 2. divisibili (dunque si prestano al compromesso), 3. non pretendono soluzioni definitive.²⁹ La conclusione suona qui come un appello, non tanto a un generico spirito comunitario, ma a qualcosa che richiama la «virtù» machiavelliana.³⁰

Alcuni slittamenti di paradigma che hanno caratterizzato l'età moderna hanno in particolare attratto la sua attenzione. Primo fra questi, quello che ha insediato la categoria dell'interesse al centro del discorso politico. Muovendo dal XXI libro dell'*Esprit des lois* e dalla tesi che Montesquieu vi espone nel capitolo 20, secondo cui le passioni ispirano agli uomini la «voglia di essere malvagi», mentre invece gli interessi li spingono a «non esserlo», Hirschman ha indagato la filosofia politica del capitalismo «prima del suo trionfo»; in particolare gli autori che hanno evidenziato la funzione di neutralizzazione del conflitto operata dal calcolo degli interessi e tematizzato i limiti che il «complicato sistema dell'economia moderna» (per riprendere un'espressione di Sir James Steuart) imponeva alla condotta degli affari pubblici, minimizzando l'arbitrio nell'esercizio delle funzioni di governo.³¹ L'analisi non si limita a esporre la tesi della funzione civilizzatrice del commercio, ma entra nelle pieghe di un discorso ambivalente sul calcolo degli interessi, volto insieme a espandere e a restringere la libertà d'azione dei governanti.³²

Ai classici della filosofia pratica e del pensiero politico analizzati in *The passions and the interests* avrebbe applicato anche le categorie messe a punto nel precedente *Exit, voice, and loyalty*. Il processo di costruzione dei monopoli statali (*loyalty*) nell'Europa moderna può infatti essere interpretato come un processo segnato dalle opzioni della protesta, della defezione e della secessione; un processo in particolare condizionato dall'eventualità sempre incombente della «fuga» del capitale mobiliare, come Harrington e ancora Montesquieu, Steuart, Smith avevano ben riconosciuto.³³ Anche

²⁹ *Ivi*, pp. 298 e 303.

³⁰ *Ivi*, p. 305: «Ciò di cui c'è realmente bisogno per compiere progressi riguardo ai problemi nuovi che una società incontra sul suo cammino è la capacità d'iniziativa politica, l'immaginazione, qui la pazienza, là l'impazienza, e altre varietà ancora di "virtù" e di "fortuna"».

³¹ *Le passioni e gli interessi* cit., p. 65.

³² *Ivi*, pp. 41 sgg. Sul tema sarebbe tornato con affinamenti ulteriori in *Il concetto di interesse: dall'eufemismo alla tautologia* in *Come complicare l'economia* cit., pp. 439-458. «Smith fece per Mandeville ciò che il Duca di Rohan aveva fatto per Machiavelli» (*Le passioni e gli interessi* cit., p. 33).

³³ Così nel saggio *Uscita, voce e stato* (1977) incluso nella traduzione italiana di *Lealtà defezione protesta* cit., pp. 142-158. Da questo suo libro avevano del resto preso le mosse, in quegli anni, Stein Rokkan e Samuel E. Finer nei loro tentativi di spiegare le politiche accen-

in questo caso, a sollecitare la sua riflessione retrospettiva era la diversa valenza che tali fenomeni venivano ad assumere nel mondo contemporaneo, dove la minaccia di *exit* («fuga dei capitali») non è tanto un antidoto agli «atti arbitrari e capricciosi del sovrano» quanto uno strumento per contrastare politiche democratiche redistributive.³⁴

Alla sua formazione berlinese e alla sua militanza nella gioventù socialista Hirschman faceva risalire il suo interesse per lo Hegel teorico della società e per il marxismo. Fra gli scritti dedicati ai classici del pensiero politico va così annoverato anche un suo saggio hegeliano, in cui si è proposto di mostrare come «nel 1821 Hegel formulò una teoria economica dell'imperialismo che non fu ripresa da Marx» ma che presenta una forte somiglianza con quella più tardi sviluppata da J.A. Hobson e da Rosa Luxemburg e poi rimbalsata sulle teorie del sottosviluppo della seconda metà del XX secolo.³⁵ Muovendo dall'analisi dei §§ 245 e 246 dei *Lineamenti di filosofia del diritto* e dal quesito intorno al mancato riconoscimento di queste tesi da parte di Marx ma anche da parte di molti teorici marxisti dell'imperialismo, da studioso del sottosviluppo è approdato a ridiscutere la teoria del ristagno strutturale.

Le elaborazioni teoriche del filone marxista sono sempre state un punto di riferimento e uno stimolo critico della sua ricerca. Al marxismo ha imputato un'errata concezione della «lotta di classe», assunta come un tipo di conflitto fondamentale e antagonistico, mentre in realtà si tratta «del conflitto che più facilmente si presta all'esercizio delle arti del compromesso».³⁶ Ma soprattutto, con il suo trilemma *exit voice loyalty*, ha messo in campo uno schema teorico insidioso per il determinismo della concezione materialistica della storia, che si è rivelato inadeguato a comprendere l'ambivalente dialettica di defezione e protesta.³⁷ Non ha, con questo, voluto sottovalutare l'enorme attrazione esercitata dall'idea di rivoluzione, che ha spiegato a partire da uno specifico deficit cognitivo, l'incapacità di visualizzare adeguatamente il mutamento.³⁸ Ha però contrastato in tutte

tratrici e i fenomeni secessionistici nel processo di formazione degli Stati europei (cfr. *ivi*, pp. 131 e 173).

³⁴ *Lealtà defezione protesta* cit., pp. 150 sgg.

³⁵ *Su Hegel, l'imperialismo ed il ristagno strutturale*, in *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo* cit., p. 137. Qui anche la formulazione provocatoria: «Hegel ebbe una teoria economica dell'imperialismo, e Marx no».

³⁶ *I conflitti sociali come pilastri delle società di mercato* cit., p. 302.

³⁷ *Lealtà defezione protesta* cit., p. 132: «Malgrado tutta la coscienza di classe dei lavoratori europei, è risaputo che le loro conquiste rivoluzionarie sono rimaste molto al di sotto delle speranze, ad esempio, di Marx e Engels, e una delle ragioni potrebbe essere la possibilità di emigrare oltreoceano».

³⁸ *Le vie delle riforme*, in *Come complicare l'economia* cit., p. 161. «L'idea della rivoluzione come prerequisito di qualsiasi progresso deriva un'immensa forza dal fatto che l'uomo ha una

le sue manifestazioni il determinismo, muovendo dalla considerazione, ricavata dai suoi studi sulle società latinoamericane, che crescita economica e progresso democratico (e reciprocamente, ristagno economico e autoritarismo) possono andare disgiunti. A suo giudizio, le probabilità di sopravvivenza di un regime democratico non sono riducibili solo a variabili di tipo economico ma hanno a che fare con un gran numero di altri fattori, fra cui particolare rilevanza va attribuita, in contesto democratico, all'accettazione dell'«incertezza circa la realizzazione dei propri programmi» da parte dei cittadini: e ha definito così questa accettazione, che è sinonimo di pazienza, «virtù essenzialmente democratica».³⁹

Dalla *Philosophie des Geldes* di Georg Simmel e dalla sua analisi del divario fra il desiderio e il suo esaudimento ha preso le mosse per indagare le «molteplici delusioni del consumatore», alla ricerca delle ragioni per cui «all'interno dell'universo dei beni, il potenziale di delusione di alcune categorie può essere maggiore di quello di altre».⁴⁰ Ma più in generale, Simmel, insieme a Pareto, è stato per lui, fra i classici della sociologia, una guida sicura alla scoperta dell'ambivalenza dei fenomeni sociali.⁴¹ Da Pareto avrebbe tratto anche la teoria del carattere oscillatorio dei fenomeni sociali. E soprattutto in *Shifting involvements* avrebbe tentato di elaborare una teoria del ciclo politico a partire dai cambiamenti del comportamento collettivo lungo l'asse pubblico-privato.

In *Passions and interests* ha poi affiancato alla tesi weberiana dello «spirito del capitalismo» come «indiretto ed inizialmente fortuito risultato di una disperata ricerca della salvezza individuale», scaturita in seno al protestantesimo, la tesi che le istituzioni capitalistiche dovettero la loro origine alla ricerca da parte delle élites «di un modo per evitare la rovina della società, allora sempre incombente a causa del precario assetto dell'ordine interno e internazionale».⁴² Anche questa tesi weberiana non ha dunque per lui altro significato che confermare «uno di quei clamorosi imprevedibili effetti delle azioni umane» che sono stati tanto spesso oggetto di riflessione da parte del pensiero politico e sociale.⁴³

limitatissima capacità di visualizzare il cambiamento, e dall'altro fatto che a questa capacità essa chiede pochissimo».

³⁹ *Note sul consolidamento della democrazia in America Latina*, in *Tre continenti* cit., p. 149. Su questa multifattorialità ha insistito in particolare nel saggio *La svolta autoritaria in America Latina e le sue possibili spiegazioni economiche* (1979), *ivi*, pp. 104-138, che contiene oltretutto una pionieristica analisi del fenomeno populista, che meriterebbe anche oggi una rilettura.

⁴⁰ Cfr. *Le passioni e gli interessi* cit., p. 46 e *Felicità privata e felicità pubblica* cit., p. 46.

⁴¹ *Felicità privata e felicità pubblica* cit., p. 77.

⁴² *Le passioni e gli interessi* cit., pp. 93-94.

⁴³ *Le passioni e gli interessi* cit., p. 94.

Anche Hannah Arendt, in *Vita activa*, la sua opera filosofica più rilevante, ha affrontato la questione delle conseguenze inattese dell'agire. Ma con lei ha condiviso soprattutto la tesi che esiste un terzo ordine di attività non riducibile al lavoro e al consumo, in cui s'intrecciano lotta per il potere e capacità creative e in cui trovano soddisfazione anche le esigenze più alte di autorealizzazione.⁴⁴ In particolare, alla teoria arendtiana dell'azione Hirschman fa riferimento in *Shifting involvements*, quando si accinge a definire due modalità di vita attiva, quella che consiste nell'azione pubblica e quella orientata al perseguimento degli interessi privati,⁴⁵ condividendone, sia pure con moderazione, l'avversione per la teoria economica delle scelte pubbliche e avvalendosi nella sua critica alla «logica dell'azione collettiva» di Olson. Nel suo realismo, Hirschman riconosce però che c'è una *pleonexia* dell'agire pubblico, un'intrinseca tendenza delle attività riguardanti la sfera pubblica ad «espandersi»,⁴⁶ il che finisce da ultimo per generare una reazione e un ritorno alla sfera privata del lavoro e del consumo.

3. PARADOSSI DELL'AGIRE SOCIALE

Fra le grandi intuizioni della scienza della società – attestata già in Vico e Mandeville, e poi elaborata dagli illuministi scozzesi – è l'osservazione che, a causa di un'imperfetta capacità di previsione, «le azioni umane sono suscettibili di avere conseguenze inintenzionali di considerevole portata». L'individuazione e la descrizione sistematica di queste conseguenze inintenzionali sono state fin da quel momento considerate «uno tra i compiti principali, se non la stessa ragion d'essere, della scienza sociale».⁴⁷ Qui andrebbe sottolineato che a restituire centralità a questa idea nella filosofia sociale del secondo Novecento, affrontando il problema dall'angolo prospettico della nostra «irrimediabile ignoranza della maggior parte dei fatti particolari che determinano i processi sociali»,⁴⁸ è stata la scuola austriaca e in particolare l'opera di Friedrich August von Hayek, un autore alla base di quella rinascita neolibertista e neoconservatrice contro la quale Hirschman ha per molti decenni rivolto i suoi strali.

⁴⁴ Una spiegazione alternativa della fretta contemporanea, in *L'economia politica come scienza morale e sociale* cit., p. 146.

⁴⁵ *Felicità privata e felicità pubblica* cit., p. 23. Sull'«idiotismo della vita privata» contrapposto alla «predilezione per la partecipazione alla vita pubblica» cfr. *Lealtà defezione protesta* cit., p. 123.

⁴⁶ *Felicità privata e felicità pubblica* cit., p. 135.

⁴⁷ *Passaggi* cit., p. 60.

⁴⁸ F.A. v. HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e della economia politica*, Milano, il Saggiatore 1989, p. 19.

È stata senza dubbio questa circostanza a indurlo a riconsiderare criticamente la plurisecolare storia della più influente metafora del discorso economico, quella della «mano invisibile». Da Adam Smith ai teorici novecenteschi del mercato la nozione di mano invisibile, insieme al concetto hegeliano di «astuzia della ragione» o a quello, di ancor più largo utilizzo, di «eterogenesi dei fini», è servito per un verso a spianare la via, contro l'artificialismo dei contrattualisti, a una prospettiva evoluzionistica, per altro verso a richiamare l'attenzione sui paradossi dell'agire sociale. A suggerirgli la necessità di questa rivisitazione è stato naturalmente, in primo luogo, il venir meno di quell'ottimismo che nel dopoguerra aveva animato la stagione degli studi sullo sviluppo economico delle aree sottosviluppate, costringendo al riconoscimento che a) la crescita non aveva affatto debellato la divisione del mondo in «nord» ricco e «sud» povero, b) in particolare al sud i frutti della crescita erano stati distribuiti «molto più iniquamente di quanto era previsto», c) il che comportava «effetti collaterali disastrosi nella sfera politica» (regimi autoritari e sistematiche violazioni dei diritti umani).⁴⁹

Nella sua opera, a partire da *The passions and the interests*, Hirschman non si è poi limitato a offrire un'ampia ricognizione degli autori che hanno maturato, in età moderna, consapevolezza di queste dinamiche di sviluppo spontaneo; ha anche stigmatizzato il «cattivo uso del concetto» (di mano invisibile) invalso nella letteratura conservatrice (ma anche in quella dei nemici irriducibili del riformismo schierati all'estrema sinistra dello spettro politico).⁵⁰ Ha così tematizzato la china sdruciolevole che dalla riflessione sulle «conseguenze inattese» dell'azione ha condotto alla considerazione degli «effetti perversi»: vale a dire il mutamento di significato – da «benedizione mascherata» a «effetto perverso» – del concetto di «conseguenze inintenzionali» dell'azione avvenuto con la Rivoluzione francese (contribuendo così a scrivere un originale capitolo di *Begriffsgeschichte* nell'accezione di Koselleck). Contro la «deriva semantica» che ha portato i critici del progresso ad equiparare in modo fuorviante *inintenzionale* e *indesiderabile*, ha insistito su quella distinzione tra effetti *inintenzionali* ed effetti *perversi* che era già stata messa in luce da Robert K. Merton nel suo classico articolo del 1936, *The unanticipated consequences of purposive social action*.⁵¹

«L'effetto perverso è un caso speciale ed estremo di conseguenza inintenzionale», che insorge quando circostanze particolarmente sfortunate

⁴⁹ *La svolta autoritaria in America latina* cit., p. 104.

⁵⁰ *Passaggi* cit., p. 60.

⁵¹ *Ivi*, p. 40: «È infatti possibile sostenere che l'effetto perverso, che sembra esser una mera variante del concetto delle conseguenze inintenzionali, sotto un importante profilo rappresenta invece la sua negazione, se non addirittura il suo tradimento».

siano aggravate dallo sconsiderato avventurismo degli attori. Si dà certamente nella storia il caso in cui «la mancata preveggenza degli ordinari attori umani è praticamente totale, giacché si mostra che le loro azioni producono l'esatto contrario di quel che essi intendevano raggiungere». Ma questa non è la norma. Per contrastare tale deriva fatalistica, senza ricadere per altro in qualche forma di ottimismo deterministico, Hirschman ha fatto ricorso al principio della «mano che nasconde». Alla tesi di Marx, secondo cui «L'umanità affronta sempre soltanto quei problemi che può risolvere», ha proposto di apportare una modifica apparentemente minima ma sostanziale: «L'umanità affronta sempre soltanto quei problemi che *crede* di poter risolvere». In qualche modo, «la mano che nasconde» le difficoltà può contribuire a migliorare il rendimento di una società nelle risposte alle sfide che incontra: affrontando «problemi che *crede* di poter risolvere, trova che siano effettivamente più difficili di quanto non si aspettasse, ma, trovandosi ormai impegnata, aggredisce – volente o nolente – le difficoltà insospettite, e qualche volta ha persino successo».⁵²

Tra i paradossi del riformismo vi è così quello che concerne il ruolo della creatività nell'agire umano. L'agire può conseguire il successo attraverso una duplice strategia di sottovalutazione della creatività e di parallela sottovalutazione, che nel calcolo strategico delle mosse può diventare consapevole dissimulazione, delle difficoltà che esso è destinato a incontrare: per cui è bene evitare d'intraprendere un'azione riformatrice il cui successo dipende principalmente dall'intervento della creatività, mentre «il solo modo per mobilitare pienamente le nostre risorse creative è fraintendere la natura dell'impresa, immaginandocela più normale, più semplice, tale da non richiedere quella autentica creatività che si rivelerà necessaria».⁵³

È questo insieme di considerazioni che lo ha indotto a interessarsi, in maniera piuttosto originale anche rispetto al *mainstream* della sociologia del suo tempo, del «rovescio» della teoria delle conseguenze inintenzionali

⁵² *Il principio della mano che nasconde*, in *Come complicare l'economia* cit., p. 209. Per una più ampia discussione dell'apporto di Marx alla teoria dello sviluppo e per la registrazione di una non marginale consonanza *ivi*, pp. 335 sgg. È il carattere «frammentario» del mutamento politico-istituzionale a spiegare, secondo Hirschman, «come mai lo schema marxiano risulti così sorprendentemente utile su una scala storica di tanto più piccola di quella per la quale fu concepito» (p. 337).

⁵³ *Il principio della mano che nasconde* cit., pp. 208-209. Si può dare però anche il caso che «le difficoltà future siano perfettamente evidenti e che i soggetti siano afflitti dalla stessa mancanza di fiducia delle proprie capacità: i costi futuri tenderanno in questo caso ad essere *sopravvalutati*, ed il solo modo che resta per indurli ancora in questo caso a mettere in opera progetti perfettamente realizzabili è quello di *sopravvalutare i benefici futuri* in misura corrispondente per sostituire il meccanismo che nasconde le difficoltà e abbassa i costi: si rende cioè necessaria una lente che ingrandisca i benefici» (*ivi*, p. 223).

dell'azione. Le azioni e le decisioni che producono tali effetti, ha osservato, «sono spesso adottate *perché seriamente ci si aspetta che abbiano certi risultati, i quali invece non si realizzano affatto*»: le speranze illusorie pertanto «aiutano a nascondere alla vista il *reale* risultato futuro»; «gli effetti sperati ma non realizzati delle decisioni sociali hanno bisogno di essere studiati ancor più degli effetti che erano inattesi, ma che si sono anche troppo realizzati». ⁵⁴

Nonostante la ripetitività della storia, la dinamica sociale non è mai priva di effetti sorprendenti. Pur avendo ben chiaro il nesso tra benessere e democrazia, ed il fatto che quest'ultima è forma istituzionale che diventa possibile solo ad un certo stadio dello sviluppo economico delle società, in alcuni suoi scritti non ha mancato di mettere in luce l'assenza di una connessione sistematica tra crescita economica e democrazia, rilevando che non solo, anche in tante congiunture recenti, si è data crescita economica senza democrazia, ma che sussistevano ambiti della vita sociale in cui la democrazia aveva portato a un'espansione duratura dei diritti sociali anche in assenza di crescita economica. ⁵⁵

4. RETORICHE DELLA REAZIONE E TEORIA DEI SOFISMI

L'impegno di una vita a esplorare l'opzione delle riforme e a criticare le retoriche conservatrici e reazionarie è il tratto saliente del suo lascito testamentario. In *Journeys towards progress*, proponendosi di stendere un «manuale del riformatore», scriveva: «È forse giunta l'ora di scrivere un testo del genere, e di offrire qualcosa che faccia concorrenza ai numerosi manuali sulle tecniche della rivoluzione, del colpo di Stato e della guerra di guerriglia». ⁵⁶ Ma quello cui tendevano i suoi sforzi era un riformismo non dogmatico, il cui tratto distintivo si riassume nel «rifiuto di definire "la via migliore" una volta per tutte». ⁵⁷

Nella loro ricerca di un consistente paradigma riformistico molti studiosi si sono ispirati al modello rappresentato da Jeremy Bentham, il campione

⁵⁴ *Le passioni e gli interessi* cit., p. 94.

⁵⁵ *Passaggi di frontiera* cit., pp. 69-70: «Quindi si verifica una discrasia fra progresso sociale e crescita economica. Un certo progresso sociale non dipende tanto dal reddito pro-capite. Le madri imparano a bollire l'acqua e a mandare i figli a scuola, piuttosto che tenerli in casa: queste piccole cose fanno sì che gli indicatori sociali possano migliorare, mentre, magari, peggiorano gli indicatori economici». Questo schema Hirschman lo definisce «on- and off-connection».

⁵⁶ *Le vie delle riforme*, in *Come cambiare l'economia* cit., p. 163. Ci sono situazioni in cui senza rivoluzione non sono possibili riforme ma anche molte altre in cui le riforme sono divenute possibili.

⁵⁷ *Autosovversione* cit., p. 101.

del riformismo settecentesco e il critico intransigente della retorica politica del conservatorismo e della reazione. L'intellettualismo etico benthamiano resta tuttavia troppo legato alle sue radici illuministiche per costituire un modello all'approccio possibilista di Hirschman. Non sorprende pertanto se Bentham non rientri fra i classici del pensiero a cui con competenza dottrinale ha fatto più frequentemente riferimento nei suoi scritti.

Mi sembra però che sia sfuggito finora agli interpreti un suo debito nei confronti dell'opera del caposcuola dell'utilitarismo ottocentesco, su cui conviene soffermarsi in conclusione di questa rassegna. In una nota di *The rhetoric of reaction* si menziona, a dire il vero come se si trattasse di un incontro puramente casuale, e anche con una certa sufficienza, il *Book of fallacies*, suggerendo di aver tratto piuttosto ispirazione, nell'affrontare il tema degli argomenti addotti contro il cambiamento, dalla *Microcosmographia academica* di F.M. Cornford. Ma chi abbia avuto tra le mani quel testo e si sia impegnato nella sua certo non agevole lettura è piuttosto indotto a ritenere che i ruoli vadano capovolti e che Bentham debba rientrare fra i classici del pensiero politico che hanno suggerito preziose intuizioni al nostro economista.⁵⁸

Bentham – ha osservato un editore del *Book of fallacies*, Harold A. Larrabee, definendo il suo autore «a mighty hunter of political fallacies» –, ha impiegato metà della sua vita per arrivare ad apprendere «all the harsh, disillusioning lessons of the politics of reform», senza per questo essere mai indotto alla rassegnazione.⁵⁹ Si è accanito incessantemente, nei suoi manoscritti, contro tutti quei sofismi messi in campo per sbarrare la strada alle riforme (fornendone una classificazione terminologicamente un po' astrusa ma penetrante) e ha sviluppato una critica radicale proprio di quelle che Hirschman avrebbe chiamato retoriche della reazione. In tali scritti, Bentham ha messo il suo acume argomentativo al servizio di una strategia volta a disinnescare la tesi, capitale per i conservatori, che l'innovazione produce sempre più svantaggi che vantaggi. In ogni cambiamento si ha

⁵⁸ A.O. HIRSCHMAN, *Retoriche dell'intransigenza* cit., p. 132: dopo aver citato la *Microcosmographia academica* di F.M. Cornford, un contributo alla teoria delle argomentazioni (tendenzie), Hirschman osserva in nota: «Un precedente, e più prolisso tentativo di catalogare gli argomenti contro il cambiamento o le riforme compare nel *Handbook of political fallacies* di J. Bentham [...]. Ma Bentham era interessato più a confutare certi argomenti da lui raccolti nel corso degli anni, che non ad esaminare le loro caratteristiche formali». Hirschman aveva presente l'edizione novecentesca dell'opera, *Bentham's handbook of political fallacies*, a cura di Harold A. Larrabee, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1952 (su cui è condotta la trad. it. parziale, *Il libro dei sofismi*, a cura di L. Formigari, Roma, Editori Riuniti, 1981). Più compiuto è il quadro che oggi di quest'opera ci possiamo fare, disponendo dell'edizione critica a cura di Philip Schofield: J. BENTHAM, *The book of fallacies*, Oxford, Clarendon Press, 2015.

⁵⁹ LARRABEE, *Editor's preface*, pp. VI-VII.

sempre una certa porzione di «non compensata vessazione» (*uncompensated vexation*).⁶⁰

Fatto salvo il suo disincantato pragmatismo, figlio comunque di un secolo che non era stato avaro di traumi storici, si può ben rinvenire una vena benthamiana anche nel percorso riformista di Hirschman. Come Bentham aveva frequentemente denunciato la strategia, messa in atto dai nemici delle riforme, di esagerare iperbolicamente le difficoltà cui queste vanno incontro, così nell'introduzione alla raccolta *A bias for hope* egli ha svolto un'operazione analoga, analizzando la letteratura sullo sviluppo economico e politico e individuandovi «un terreno di caccia eccezionalmente ricco di esagerate nozioni di ostacoli assoluti, di dilemmi immaginari e di sequenze a senso unico». ⁶¹ Ed è in *Rhetoric of Reaction* che questa strategia critica ha acquistato una particolare forza argomentativa.

Anche se Hirschman ha osservato che prima di questo suo lavoro «la distinzione precisa fra futilità e perversità» non fosse mai stata delineata,⁶² già a livello terminologico sussiste qualche indizio che Hirschman abbia invece tenuto conto dello scritto benthamiano. Ricorre intanto nei manoscritti di Bentham l'uso del termine «futility», anche se nell'autore inglese esso è riferito all'irrelevanza e inconcludenza degli argomenti addotti contro le innovazioni.⁶³ Questi ammette poi, nella sua trattazione dei «sofismi di pericolo», che ogni innovazione comporta «un *minimo* di danno che accompagna ogni mutamento»,⁶⁴ è cioè accompagnata da effetti concomitanti, inevitabili e di valenza negativa. Bentham chiama in causa poi l'argomento dello «spauracchio» (*Hobgoblin*), che ha come bersaglio «l'anarchia, spettro terribile che ha a precursore un altro mostro, la *novità*» e a cui si fa ricorso per indurre «la moltitudine irriflessiva a credere che il mutamento in questione è del novero di quelli in cui il danno che comportano non si accompagna una preponderante quantità di vantaggi» (*is not outweighed by a preponderant mass of advantage*).⁶⁵ Una variante dell'argomento dello

⁶⁰ *Handbook of political fallacies* cit., p. 95 (trad. it., p. 46).

⁶¹ *Come complicare l'economia* cit., p. 348.

⁶² «almeno non tanto da mostrare che c'è una netta separazione, e spesso una contraddizione, fra il sostenere che una certa politica sociale non permette di raggiungere gli obiettivi prefissati e determina anzi un effetto opposto, e il sostenere che quella stessa politica è vana, non permette di arrivare a niente» (*Passaggi di frontiera* cit., p. 59).

⁶³ A proposito dei sofismi di pericolo Bentham ad es. osserva: «There is varied evidence of the futility of this class of fallacies» (*Handbook*, p. 84; trad. it. p. 42: «Varie sono le considerazioni che concorrono a dimostrare la futilità dei sofismi inclusi in questa classe»).

⁶⁴ «This ist the *minimum* of mischief which accompanies every change» (*Handbook of fallacies* cit., p. 95; trad. it., p. 45).

⁶⁵ *Handbook of fallacies* cit., pp. 93-95; trad. it., pp. 44-46). «To say that all new things are bad is as much as to say that all things are bad, or in any event that all were bad at their com-

spauracchio è presentata poi come «sofisma della sfiducia», espressione con la quale viene designato ogni argomento 'dietrologico'.⁶⁶

È quanto, nella sostanza, anche Hirschman argomenta nelle sue analisi del riformismo. In ogni caso, le conclusioni cui egli approda nella sua autocritica «sovversiva» non avrebbero potuto che incontrare il plauso di Bentham, con le cui intenzioni collimano: «È ovvio che i riformatori farebbero bene a prepararsi agli attacchi che probabilmente verranno sferrati contro le loro proposte. Dovrebbero inoltre guardarsi dai *reali* pericoli di queste proposte, per i quali i loro avversari avranno – è chiaro – un occhio particolarmente acuto». ⁶⁷ Se è vero che l'onere della prova è a carico dei critici radicali delle riforme, non meno vero è che l'inconsapevolezza dei problemi, quando si spinga ben oltre l'astuzia della mano che nasconde, finisce per fare il loro gioco e rafforzare le loro accattivanti retoriche.⁶⁸

Va aggiunta ancora un'altra considerazione. Come è noto, nella sua critica dei sofismi Bentham non si è accanito soltanto contro gli argomenti usati dai reazionari ma ha preso di mira, trattando dei «sofismi anarchici», anche la retorica giusnaturalistica dei rivoluzionari. Ora, se non sussistono elementi per dimostrare che la parziale revisione delle sue tesi proposta da Hirschman nell'articolo del 1993, dove dalla denuncia della retorica reazionaria si passa alla proposta di «un nuovo stile e una nuova retorica in materia di *policy-making* progressista», sia stata dovuta a una riflessione più attenta sul lascito di Bentham, è pur un fatto che, dopo aver dato conto dei tre argomenti reazionari della perversità, della futilità e della messa a repentaglio, Hirschman abbia in quello scritto messo in guardia da tre argomenti, altrettanto scivolosi e quindi da evitare, cui la retorica progressista troppo sovente indulge: l'argomento catastrofista della «situazione disperata», l'argomento fatalista dell'ineluttabilità, l'argomento armonicista del «consolidamento» del corso riformistico precedente.⁶⁹ A riprova del fatto che, in lui, l'opzione riformista voleva mantenersi lontana da ogni rassicurante dogmatismo.

mencement. For of all the old things ever seen or heard of, there is not a single one that was not once new. Whatever is now *establishment* was once *innovation*» («tutto ciò che oggi è *istituzione* fu un tempo *novità*» (p. 94; trad. it., p. 45).

⁶⁶ «Fallacy of distrust, or what's at the bottom?» (*Handbook*, pp. 100 sgg.; trad. it., pp. 49 sgg.).

⁶⁷ *Retoriche dell'intransigenza: due anni dopo* cit., p. 82.

⁶⁸ A proposito della tesi della perversità ha osservato: «Non basta mostrare che l'azione di questi ingenui *Weltverbesserer* si risolve in un fiasco; occorre provare che essi sono in effetti, se mi è lecito coniare il corrispondente termine tedesco, dei *Weltverschlechterer* (peggioratori del mondo), ossia che lasciano il mondo in condizioni peggiori di quelle anteriori all'attuazione della "riforma", qualunque essa sia» (*Retoriche dell'intransigenza* cit., p. 31).

⁶⁹ *Retoriche dell'intransigenza: due anni dopo* cit., pp. 84 sgg.

Va notato infine che, in materia di *Fallacies*, la scienza economica, proprio sulla scia di Bentham, ha spesso insistito. Andrebbe ad esempio richiamato il contributo di John Stuart Mill, che alla trattazione dei sofismi (proponendone una classificazione diversa da quella di Bentham) ha dedicato il quinto libro del *System of Logic*. In diversi passi delle sue opere, Hirschman ha poi richiamato l'attenzione sulla *Fallacy of composition*, ritenuta da Paul A. Samuelson «uno dei più tipici e basilari principi di cui si deve tenere conto nello studio dell'economia»: ⁷⁰ una proposizione valida per l'individuo (o per un gruppo specifico) non è necessariamente valida per il gruppo (o per la società nel suo insieme). Ma su ciò andrebbe riaperto un più ampio discorso, che tornerebbe a coinvolgere il ruolo di Pareto come maestro novecentesco di critica delle ideologie. In una storia che di questa vena dissacratrice all'interno delle scienze sociali si proponesse di dar compiutamente conto, il posto di Hirschman non sarebbe certo marginale.

⁷⁰ *Le passioni e gli interessi* cit., p. 86. Cfr. anche *Retoriche dell'intransigenza* cit., p. 29.